

Rileggendo i classici del lavoro/16

## Il lavoro secondo Hannah Arendt: la linea che congiunge Marx e Aristotele

di Giorgia Martini

Hannah Arendt può essere considerata una delle principali teoriche del lavoro del secolo scorso. Il tema è trasversale e si può ritrovare in molti dei suoi scritti; sicuramente è però in *Vita activa* che la teoria del lavoro arendtiano viene formulata in modo più esplicito e sistematico. Tuttavia, dal momento che **Arendt costruisce gran parte della sua filosofia del lavoro a partire da una critica serrata alla prospettiva marxiana**, può essere interessante fare riferimento ad un altro testo, *Marx e la tradizione del pensiero politico occidentale*, una raccolta di lezioni tenute da Arendt all'Università di Princeton nell'autunno del 1953. In questi manoscritti Arendt pone le basi per quel capitolo di *Vita activa*, opera pubblicata nel 1958, che consacrerà alla questione del lavoro e al dialogo con Marx (per approfondimenti su questo testo si rimanda a C. Leccardi, *Percorsi di lettura sul lavoro/12 – Vita activa di Hannah Arendt*, in Bollettino ADAPT 7 ottobre 2019).

Arendt parte da due presupposti: primo, Marx può essere considerato il più grande teorico del lavoro, sebbene questo non lo salvi da una critica serrata; secondo, la filosofia marxiana può essere letta attraverso una lente aristotelica, dal momento che **lo Stagirita e il filosofo del Capitale rappresentano, secondo Arendt, rispettivamente l'inizio e la fine di una medesima tradizione, quella del pensiero politico occidentale**.

Fra i tanti meriti che Arendt riconosce a Marx vi è sicuramente quello di aver capito e predetto un aspetto fondamentale della società moderna, **la centralità del lavoro nella definizione stessa della vita umana**, tanto che «chiunque non [sia] lavoratore non detiene alcun diritto, nemmeno il diritto di rimanere vivo», determinando così «la reinterpretazione di tutte le attività umane come attività lavorative» (Arendt, *Marx e la tradizione del pensiero politico occidentale*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2016, p. 42). Proprio la fon-

dazione dell'antropologia marxiana sul concetto di lavoro rappresenta il cuore della ribellione del filosofo del *Capitale* contro la tradizione classica. Per Marx il lavoro non è solo l'attività che distingue l'uomo dall'animale, ma è un'attività antropogenica: il lavoro, dice Marx, crea l'uomo. In questa affermazione **Arendt legge tutta la radicalità della critica marxiana** scagliata contro la relegazione classica del lavoro agli esseri non umani, ma anche la provocazione rispetto alla tradizione giudaico-cristiana che predica la creazione dell'uomo ad opera di Dio.

**Arendt rileva nella concezione marxiana del lavoro due falle strutturali:** primo, la mancata distinzione fra *lavoro* e *opera*, ai suoi occhi imprescindibile; secondo, la contraddizione, per lei insolubile entro i confini del pensiero di Marx, che pone da un lato la definizione del lavoro come attività specifica dell'essere umano, espressione della sua essenza di genere, e dall'altro il compimento della società comunista in una realtà libera dal lavoro.

**Il legame arendtiano con il mondo classico, e con l'eredità aristotelica in particolare, è fondamentale per comprendere la lettura che la filosofa di *Vita activa* offre della concezione marxiana del lavoro.** È infatti proprio a partire dal tradizionale disprezzo per il lavoro, concepito anticamente come espressione della costrizione prodotta dalla necessità di soddisfare i bisogni elementari di ogni essere umano, che Arendt distingue lavoro e opera. L'aspirazione greca alla massima forma di libertà implicava il rifiuto di ogni attività lavorativa e il conseguente riversare il peso della costrizione sul lavoro schiavile. L'istituzionalizzazione dello stato di schiavo, così da renderlo esclusivo di alcuni individui classificati come non umani, rappresentava il tentativo di «escludere il lavoro dalle condizioni della vita umana» (Arendt, *Vita activa*, Bompiani, Mi-

lano, 2017, p. 108). Per questo motivo **Arendt si sorprende del fatto che in epoca moderna, con Marx in particolare, il lavoro sia stato nobilitato e glorificato, elevato a dimensione specifica dell'essere umano, senza tematizzare la differenza sostanziale fra lavoro e opera:** da un lato l'attività propria dell'*animal laborans*, perfettamente inclusa entro il ciclo biologico della vita, dall'altro l'agire consapevole dell'*homo faber*, che rompe il ciclo per creare il mondo artificiale, durevole, che ospita l'uomo.

**Arendt classifica il pensiero marxiano al contempo come aristotelico e antiaristotelico.** La netta cesura che separa Marx da Aristotele e dal resto della tradizione filosofica classica è del tutto evidente: **il filosofo di Treviri eleva il lavoro e affonda la speculazione,** rende l'attività che per secoli aveva degradato l'uomo sua essenza e pone il lavoro, e non più la ragione e la parola, come differenza specifica fra uomo e animale. Al contempo però, Aristotele e Marx condividono la comune ricerca dell'elemento che permette all'uomo di essere *altro* rispetto a tutti gli animali. Questo per Arendt è sufficiente a definire **Marx, in qualche modo, aristotelico,** poiché la sua posizione e quella dello Stagirita rimangono «all'interno della stessa linea di pensiero, rispondono alle stesse domande e pertanto sono in stretta comunicazione» (Arendt, *Marx*, p. 57).

Ciò però non toglie che essi individuino l'elemento specifico dell'essere umano in due caratteri molto diversi: da un lato, **lo *zōon politikōn* aristotelico trova la sua libertà nell'emancipazione dalla costrizione fisica e nella partecipazione attiva alla vita politica;** dall'altro, **l'*animal laborans* marxiano ha la sua peculiarità nella capacità di produrre «la sua propria vita».** Se il secondo, l'*animal laborans*, si distingue grazie all'attività tramite la quale «genera se stesso», il lavoro, il quale si configura perciò come creatore dell'uomo, il primo, lo *zōon politikōn*, è figlio della *polis*: per Arendt infatti Aristotele avrebbe potuto dire che «la *polis* è creatrice dell'uomo», poiché è solo in quel contesto che egli può realizzare pienamente la propria esistenza. Arendt rileva quindi come la nostra tradizione di pensiero sia iniziata «come mondo abitato esclusivamente da animali politici» per poi finire «come mondo popolato quasi esclusivamente da “animali che lavorano”». (Arendt, *Marx*, p. 58)

**Il lavoro è per Arendt il terreno di scontro principale fra Aristotele e Marx:** il primo infatti, vedeva il presupposto per permettere ad una certa parte della popolazione di compiere la propria umanità, nel concentrare ogni attività lavorativa nelle mani di un'altra parte della popolazione, in particolare nella forma del rapporto schiavile, ma anche, più genericamente, del lavo-

ro salariato; il secondo teorizza l'ascesa proprio della classe dei lavoratori, per secoli ignorata dalla filosofia e ora protagonista del processo di emancipazione del genere umano, perché la libertà non sta più al di fuori del lavoro, ma nel lavoro come attività nobile e creatrice.

Il cambio di paradigma, quindi, è decisivo: Arendt paragona la non-umanità degli schiavi nella *polis* aristotelica e le convinzioni di Marx, non esplicite ma deducibili «dalla sua stessa definizione di *animal laborans*», secondo cui «coloro i quali invece di lavorare per mangiare vivono del lavoro altrui sono dei parassiti e, propriamente parlando, non sono umani» (Arendt, *Marx*, p. 57). **Da un lato non sono umani coloro che lavorano e dall'altro non lo sono proprio coloro che non lo fanno.**

Nonostante ciò, Arendt individua ancora un elemento che renderebbe Marx, in ultima analisi, un aristotelico: si tratta dell'abolizione del lavoro, uno dei passaggi più critici in ottica arendtiana. **La parabola che Arendt individua nel pensiero marxiano sarebbe espressione di un'insolubile contraddizione,** che condurrebbe la società marxiana non così lontano dal modello greco, che confinava il lavoro presso esseri non umani.

L'esito finale della società immaginata da Marx consiste in un aumento della produttività «in misura tale da rendere in qualche modo inutile il lavoro stesso, e garantire a tutti i membri della società una quantità di tempo libero pressoché illimitata». In questo modo, secondo Arendt, Marx sta riproducendo «la situazione politico-sociale di quella città-stato ateniese che costituì l'esperienza modello di Platone e Aristotele» (Arendt, *Tra passato e futuro*, Milano, Garzanti, 2011, p. 43). Non solo, infatti, le due società sarebbero accomunate dall'abolizione del lavoro, ma anche dall'accento posto proprio sul tempo libero: in entrambi i casi, è libero l'uomo che ha a sua disposizione tempo, nel quale dedicarsi alle attività che più lo aggradano. Quello che Arendt si domanda e che la porta ad essere critica rispetto all'impianto marxiano è **come Marx possa giungere a teorizzare la fine del lavoro, vista la considerazione sostanziale che ad esso riserva sin dall'inizio della sua riflessione.** Per questo motivo, nonostante l'esito finale sia, per Arendt, in qualche modo simile, la visione aristotelica risulta coerente, mentre quella marxiana no.

**Arendt ritrova l'origine della contraddittorietà marxiana proprio nella mancata distinzione fra lavoro e opera.** Sovrapponendo le due categorie, infatti, Marx si trova a definire il lavoro contemporaneamente come il «metabolismo dell'uomo con la natura» e atti-

vità potenzialmente libera e creatrice, attribuendo all'attività da sempre legata alla coercizione, poiché «elementare, necessaria alla mera conservazione» (Arendt, *Marx*, p. 50), il valore di elemento specifico dell'uomo in quanto ente generico. Ma in questo modo, inevitabilmente, l'uomo, che in teoria dovrebbe dispiegare nel lavoro «libera energia fisica e spirituale», si trova ad essere realmente libero solo in una società in cui il lavoro non esiste più, esattamente come nel modello greco.

In conclusione, quindi, in prospettiva arendtiana, Marx esordisce come antiaristotelico, sovvertitore dell'ordine tradizionale, operando una completa rivalutazione del lavoro e chiude il suo pensiero più da aristotelico, con le dovute riserve, costruendo una società che riecheggia l'antica *polis* ateniese. Quanto però è stato spesso rimproverato ad Arendt, è di essere **rimasta eccessivamente legata alla categoria concettuale classica, aristotelica, di lavoro**, finendo così per trascurare molte delle complessità che indubbiamente qualificano la concezione marxiana.

Si potrebbe citare per esempio il fatto che **Marx dichiara esplicitamente di auspicare la fine del lavoro, ma solo nella sua forma alienata, che egli concepisce come legata ad uno specifico modello di produzione**. Per meglio comprendere la posizione di Marx si può assimilare la duplice valenza del lavoro nella prima e nell'ultima fase del suo pensiero, al discorso che egli fa rispetto al ruolo della classe proletaria: la fase di dittatura del proletariato è il passaggio obbligato verso l'esaurimento del ruolo di ogni classe, così come **l'abolizione del lavoro è la strada per l'affermarsi di un nuovo lavoro**, quello che più si addice all'essere umano perché ne esprime la natura specifica in quanto ente generico. Il lavoro rappresenta sempre il legame dell'uomo con la natura e perciò anche la natura specifica dell'uomo, ma la configurazione che esso ha assunto nel modo di produzione borghese-capitalistico lo ha fatto entrare in contraddizione col suo ruolo originario.

Definendo il lavoro come attività specifica del genere umano, **Marx non ha in mente nulla che abbia a che vedere con la mera sussistenza biologica, a differenza di Arendt**, o meglio, è solo quando i bisogni primari vengono soddisfatti che è possibile iniziare a lavorare nei termini che egli pensa per la società comunista. Per questa ragione, sebbene Arendt offra interessanti elementi per una lettura aristotelica della filosofia marxiana del lavoro, risulta difficile concludere che il filosofo del *Capitale* abbia effettivamente confuso le categorie di lavoro e opera, **piuttosto avrebbe creato una categoria concettuale che trascende le differenze**

**specifiche fra le forme di vita elaborate da Arendt.** Il lavoro per Marx, nella sua versione emancipata, è al contempo creatore dell'uomo, espressione nobile della sua essenza e occasione di interazione, collante della comunità nella società futura.

*Giorgia Martini*  
ADAPT Junior Fellow